

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiovannangeli@unita.it

Tripoli è un campo di battaglia. Gli appelli di un premier senza potere cadono nel vuoto. La capitale della «nuova Libia» è di fatto terra di scorribande e di rese dei conti tra milizie. A due anni dalla caduta di Muammar Gheddafi, la Libia non ha ancora una Costituzione e gli scontri armati nel Paese restano una costante. Ieri mattina nuovi combattimenti tra milizie armate sono stati registrati in un quartiere alla periferia di Tripoli. Ad essere coinvolta sarebbe stata nuovamente la milizia di Misurata, già responsabile delle oltre 40 vittime dell'altro ieri sera, quando ha aperto il fuoco sulla folla che chiedeva ritirasse le sue forze dalla città. Il primo ministro Ali Zeidan - «arrestato» illegalmente alcune settimane fa da miliziani e trattenuto per diverse ore - ha lanciato un ultimatum «a tutte le milizie armate» intimando loro di «lasciare immediatamente» e «senza alcuna eccezione» la capitale libica. La tensione è alta nella capitale. Secondo fonti locali l'aeroporto di Tripoli è stato momentaneamente chiuso, ma, aggiungono, i voli della giornata di oggi sarebbero tuttavia ancora programmati. Dal canto suo, la Farnesina ha chiesto agli italiani presenti nel Paese di adottare le «opportune cautele». Il sito *viaggiarsi-secure.it*, in un wording pubblicato ieri mattina ha avvertito che «il livello di allerta tra la comunità straniera è particolarmente elevato».

**ALLARME ROSSO**

Anche a seguito dei recenti accadimenti, si sottolinea che «la sicurezza non appare del tutto garantita, nemmeno nei grandi hotel di Tripoli, che sono usualmente frequentati da stranieri». Sul fronte internazionale, dopo la condanna dell'Unione europea è arrivata anche quella della missione delle Nazioni Unite di supporto alla Libia (Unsmil), che ha invitato le parti coinvolte negli scontri a una immediata cessazione delle violenze. Il bilancio ufficioso di due giorni di scontri armati è di almeno 47 morti e oltre 420 feriti. Le autorità di Tripoli hanno dichiarato un periodo di lutto di tre giorni. Ieri molti negozi in città sono rimasti chiusi. Milizie affiliate al governo e residenti armati

...  
**Gli incidenti innescati dal rifiuto dei miliziani di lasciare la città Spari sulla folla**

# Le milizie non si ritirano Decine di morti a Tripoli

● **Almeno 47 uccisi negli scontri** ● **Ultimatum del premier alle fazioni armate: «Lasciate subito la capitale».** La Farnesina: «Viaggi a rischio»



Proteste a Tripoli contro la prepotenza delle milizie

hanno allestito check-point a Tripoli e le sue porte, impedendo a uomini armati di entrare in città e proteggendo i quartieri da ulteriori violenze. Testimoni raccontano di scene da guerriglia urbana con sparatorie, esplosioni e fugge-fugge generale. Sull'area degli scontri sono stati visti volare aerei militari, mentre per le strade è un via-vai di ambulanze. La situazione negli ospedali, dove continuano ad giungere i feriti, è allarmante, ha riferito il ministero della Salute. La situazione della sicurezza in Libia è ad alto rischio non solo a Tripoli. Uno Stato senza potere. Un contropotere (armato) che si fa Stato. Un

**EGITTO**

**I Fratelli musulmani «pronti al dialogo»**

I Fratelli musulmani hanno lanciato ieri un appello al «dialogo» per «uscire» dalla crisi innescata dalla deposizione del presidente Mohamed Morsi, lo scorso luglio. «Invitiamo tutte le forze rivoluzionarie, i partiti politici e le figure patriottiche ad aprire un profondo dialogo per uscire dalla crisi», scrivono in una nota. La Fratellanza ha anche esortato a

portare avanti «un'opposizione pacifica», invocando «la fine dello spargimento di sangue». Tra le condizioni per avviare il dialogo, il rilascio dei prigionieri e la riapertura dei media islamici chiusi dopo il golpe. A differenza dei mesi scorsi, i Fratelli musulmani non hanno esplicitamente posto come precondizione il rilascio dell'ex presidente.

territorio in cui agiscono circa 300 gruppi armati: filiali locali di al-Qaeda, gruppi jihadisti salafiti, compagnie di ventura, mercenari al soldo del migliore offerente, ex soldati e ufficiali del fu Colonnello messi in proprio, portando in dote carri armati e blindati sottratti ai depositi del passato regime. È la Libia del dopo-Gheddafi. Tra le più importanti milizie, per numero di effettivi e per capacità, c'è la Brigata dei Martiri del 17 Febbraio, che conta circa 12 battaglioni e possiede un importante arsenale di armi leggere e pesanti grazie al controllo di numerose caserme del vecchio regime situate in tutta la Cirenaica. La Brigata, data la sua importanza, è una delle milizie che riceve finanziamenti dal ministero della Difesa. C'è poi la Brigata dei Martiri di Abu Salim, milizia composta da ex combattenti jihadisti che prende il suo nome dal carcere di Abu Salim, la struttura dove il regime di Gheddafi era solito internare gli oppositori islamici. Un'altra milizia che conta è il Consiglio Militare di Zintan. Uno dei suoi leader, Osama al-Juwali, è stato ministro della Difesa fino a novembre 2012, circostanza che ha fatto della milizia uno dei principali fruitori dei finanziamenti statali ma che ha causato malumori in altre realtà, le cui proteste hanno portato alla sostituzione di Juwali.

Vi è poi Ansar al-Sharia. È la realtà in Libia più vicina al network del qaedismo internazionale, con legami non solo con la leadership centrale di al-Qaeda in Pakistan, ma anche con tutta la costellazione delle realtà jihadiste regionali, da al-Qaeda nel Maghreb islamico all'omonima Ansar al-Sharia tunisina. La spina dorsale della milizia qaedista è il gruppo di militanti jihadisti facenti capo alla leadership di Derna, villaggio sulla costa orientale libica, a circa 300 chilometri dal confine con l'Egitto, tradizionale roccaforte degli islamisti libici. Al vertice dell'Ansar al-Sharia libica ci sarebbe, tra gli altri, anche Sufyan ben Qumu, un ex detenuto di Guantanamo trasferito nelle carceri libiche nel 2007 e uscito di prigione nel 2010 all'interno del programma di de-radicalizzazione portato avanti da Saif al-Islam Gheddafi. Un calcolo per difetto indica in 250mila gli affiliati alle varie fazioni armate che, di fatto, governano la «nuova Libia».

...  
**Sono almeno trecento i gruppi armati che possono contare su 250mila uomini**

## Aiuti in ritardo nelle Filippine, un'italiana tra le vittime

● **Ospedali privi di tutto, si rischia la vita anche per una gamba rotta: la storia di Richard Pulga**

VIRGINIA LORI  
esteri@unita.it

«Mancano due soli italiani all'appello». Emma Bonino non perde la speranza di poterli rintracciare, ma per una dei 14 connazionali dispersi nel disastro del tifone Hyan l'attesa purtroppo è finita. Una donna italiana è stata ritrovata senza vita, morta a quanto sembra per un infarto, dopo la catastrofe. Un nome che si aggiunge alla lista delle vittime del tifone, un elenco che sfiora i 4500 morti secondo fonti Onu, contestate al ribasso dal governo locale. Tanti però sono ancora i dispersi, quasi 1200 e dieci volte tanti sono i feriti, per i quali molto spesso non ci sono cure adeguate.

Gli aiuti ritardano e quelli che sono scampati ai venti impazziti e a onde gigantesche rischiano ora di morire per ferite banali. È la storia che racconta il *New York Times*: pochi giorni fa aveva messo in prima pagina le vicende di un giovane agricoltore, incontrato nell'ospedale di Tacloban. Aveva una gamba rotta, ferita da una palma da cocco che il vento aveva abbattuto mentre lui cercava di salvare il salvabile nella sua casa, dopo aver mandato in un po-

sto più sicuro il resto della famiglia. Richard Pulga, 27 anni, padre di un bambino di sette e di una piccola di sole sei settimane, è morto dopo una settimana in un ospedale dove c'era penuria di tutto: antibiotici, antidolorifici, disinfettanti e persino di corrente elettrica. Morto di setticemia, senza aver ricevuto

nessun tipo di cura se non un tardivo tentativo di salvargli la vita con un'amputazione. I suoi ultimi giorni sono stati amareggiati dalla preoccupazione per la sua famiglia, che poteva contare solo su di lui: fino ad allora il solo uomo valido di casa.

Una storia piccola, in una tragedia che ha visto migliaia di vittime, una storia che sale alla ribalta solo per il caso che l'ha fatta capitare sotto il naso di un reporter. Ma che pure diventa emblematica delle ore di disperazione di un

Paese intero, che teme che la devastazione e il caos nella macchina degli aiuti portino via altre vite.

Finora, secondo quanto ha dichiarato l'alto funzionario umanitario delle Nazioni Unite John Ging, sono 107.500 le persone che hanno ricevuto assistenza umanitaria nelle Filippine. Tante eppure ancora poche rispetto alle dimensioni della tragedia: quasi 12 milioni di persone colpite, 4,7 sono bambini, oltre 660.000 gli sfollati, 217.800 sono minori la metà dei quali al di sotto dei 5

anni. L'Unicef ha distribuito aiuti salvavita essenziali per i bambini a Tacloban, Ormac e Roxas, le zone più colpite dal disastro. «Il servizio di approvvigionamento idrico è stato parzialmente ristrutturato a Tacloban City con carburante, generatori e pezzi di ricambio garantiti per continue operazioni», ha detto Ted Chaiban, direttore dei programmi di emergenza dell'Unicef, «Questo fornisce acqua potabile a circa 200.000 persone».

Undici team di medici stranieri e 22 filippini stanno operando sul campo. Ieri è arrivato nelle Filippine anche il primo cargo italiano. La squadra d'emergenza di Intersos, in collaborazione con Agire - Agenzia italiana per la risposta alle emergenze - e con la Croce rossa italiana, sta scaricando in queste ore sull'isola di Cebu gli aiuti umanitari, partiti dalla base di Brindisi. In questo primo carico c'è materiale per l'emergenza, farmaci antidiarroici, kit igienico sanitari, coperte e tende per un totale di 14 tonnellate. Il ministro degli Esteri Emma Bonino, sull'account Twitter FrancesinaPress, ha fatto sapere che sono stati «raccolti da privati 1,1 milioni di euro» per gli aiuti alle Filippine. L'Unione europea ha stanziato altri 7 milioni di euro, che si sommano ai 13 milioni di euro già messi a disposizione per i soccorsi.

**RUSSIA**

**Appello di Madonna: «Fate tornare a casa gli attivisti di Greenpeace»**

Dopo l'ex Beatles Paul McCartney, anche Madonna si unisce alla mobilitazione internazionale per la liberazione dei 30 attivisti di Greenpeace, tra cui figura l'italiano Cristian D'Alessandro, arrestato con gli altri in Russia il 18 settembre scorso. «Queste trenta persone sono in prigione in Russia per aver organizzato una protesta pacifica nell'Artico! Fai sentire la tua voce! Facciamo tornare a casa questa gente!», scrive la regina del pop americano su Twitter. Recentemente, Madonna si era attivata anche per la

scarcerazione delle Pussy riot. Venerdì scorso il capo del consiglio per i diritti umani del Cremlino, Mikhail Fedotov, aveva lasciato sperare in una prossima liberazione dei 30 attivisti. Accogliendo come «un passo assolutamente corretto» il loro trasferimento da Murmansk a San Pietroburgo, Fedotov aveva detto di aspettarsi presto «una decisione positiva» sul «futuro» degli ambientalisti. Secondo Greenpeace invece «la commissione d'inchiesta russa intende chiedere la proroga

dell'arresto dei 30 attivisti per altri tre mesi, per ulteriori indagini». Tale proposta «sarà presa in considerazione nelle udienze a San Pietroburgo la prossima settimana», ha specificato Tatyana Vasilyeva, addetto stampa di Greenpeace Russia. Gli inquirenti hanno fino al 24 novembre per ottenere un rinvio. Nelle scorse settimane il Comitato investigativo ha annunciato che le accuse di pirateria sarebbero state ritirate, mentre ha formulato nuove accuse di teppismo. Al momento, però, entrambe sono in vigore.